

il MONITO

Settimanale Anarchico

Non si parla più dei sette antifascisti inquisiti per l'attentato di Milano.

Silenzio !...

Che sia già calata sui loro corpi la cappa della morte che "SUICIDO" Gastone Sozzi e centinaia d'altri?

Silenzio... o morte?...

Le galere fasciste hanno sovente questo tragico silenzio di tomba.

Abbonamento annuo... Fr. 10 » Estero 20 »

Redazione e Amministrazione: 72, Rue des Prairies, 72 — PARIS (xx°)

La Copia: Cent. 20

DEMOCRAZIA

Chi volesse, sulla semplice scorta dei fatti quotidiani, redigere l'atto d'accusa contro la Democrazia e svolgerne il processo, si troverebbe a dover pronunciare una sentenza di condanna non meno severa di quella che potrebbe essere pronunciata contro il Fascismo. Non c'è nulla di più mortificante per uno spirito libero dell'assistere alle continue apologette cortigianesche ai governi cosiddetti democratici in cui si prodigano fino all'inverecundia tutti gli uomini e gli organi dei partiti antifascisti profughi all'estero.

Ad eccezione dei comunisti — i quali d'altro canto elevano elogi alle infamie czariste della G. P. U. bolscevica — tutti i partiti sovversivi fuorusciti vanno in gara a bruciare incensi sull'altare delle democrazie repubblicane o monarchiche.

Dall'Avanti alla Libertà, dall'Italia del Popolo all'Operaio Italiano è uno sconco coro universale nel vantare ai proletari creduli le virtù liberali e magnifiche dei governi di democrazia come antitesi alle infamie reazionarie dei governi fascisti.

Questa perfida propaganda filo-democratica che su cui basa tutto il contenuto rivoluzionario dell'antifascismo, è un'illusione di critica menzogna e di bassa vita.

Codesti politici pretendono servire la causa della Libertà col dire una verità contro il governo fascista e una menzogna in favore del governo democratico: denunciano le infamie reazionarie del Fascismo e nascondono quelle della Democrazia esaltandone, come direbbe Herriot, le « apparenti libertà » ingannevoli. E sotto la maschera dell'antifascismo, essi, non servono in realtà che la causa del Fascismo: d'un fascismo larvato e blando quale si rivela mal nascosto nei metodi di Governo della democrazia borghese, ma non meno nefasto alla causa della libertà di quel fascismo dittatoriale che preteggono combattere.

Siffatto atteggiamento falsifica il contenuto rivoluzionario dell'antifascismo e tradisce le reali finalità della lotta antifascista impostata e condotta sull'equivoco.

E' evidente che se il Fascismo è l'ultima espressione politica della società capitalista, per distruggerlo, non basta combatterlo come governo e come partito, ma è indispensabile combatterlo come regime. In altre parole vogliamo dire che se il capitalismo imperialista è la causa generatrice del Fascismo, la lotta antifascista non può esistere che a condizione di essere lotta anticapitalista.

Ora, i nostrani campioni della crociata Antifascista additano all'ammirazione proletaria i governi capitalistici di Francia, di Germania, d'Inghilterra e celebrano i successi parlamentari di Poincaré, di Muller e quelli eventuali di Mac Donald come tante vittorie dell'Antifascismo tendenti ad isolare il Fascismo sul campo internazionale.

E' pacifico che tutti questi governi sono completamente solidali col governo fascista, non solo, ma sono dei governi malcelatamente fascisti e suscettibili di divenirli apertamente in quanto che sono espressione dell'imperialismo capitalista.

In fatto e in diritto, quali sono le libertà effettive che garantiscono questi governi ai cittadini che vivono sotto la loro giurisdizione? Anzitutto per dei socialisti e degli internazionalisti quali si professano gli antifascisti della Libertà, dell'Avanti, dell'Operaio Italiano, nonché i repubblicani dell'Italia del Popolo, è umiliante e vergognoso avere un concetto così offensivo della libertà e della dignità dell'individuo da non concepirlo all'incanto che come un tollerato allorché per ragioni di lavoro o di reazione è costretto a portarsi in un paese diverso della terra da quello dove è nato.

Non c'è bisogno di essere socialisti, repubblicani e tanto meno internazionalisti per negare all'individuo emigrante tutti i diritti e tutte le libertà del cittadino; basta essere chauvinisti e fascisti. Noi abbiamo un altro concetto della libertà e dell'internazionalismo. Siamo internazionalisti perché esigiamo che ogni individuo, in qualsiasi punto del mondo abitato viva e lavori, abbia riconosciuto il diritto a godere delle eguali e integrali libertà di cui godono gli indigeni.

Chi nega questo capitale diritto, nega ogni elementare fondamento di libertà e d'internazionalismo.

L'italiano in terra francese, il francese in terra italiana, non può esser tenuto nella considerazione dell'ospite tollerato, dell'isola degradato alla funzione di bestia da fatica e da sfruttamento (senza diritto di pensare, di riunirsi, d'associarsi, di parlare, di scrivere e di emanciparsi) che dai nemici di ogni libertà umana e di ogni principio di solidarietà e di fratellanza internazionale.

Gli antifascisti nostrani hanno la mentalità di questi nemici, e ci ricordano insistentemente dalle colonne dei loro organi, non già i nostri diritti di uomini liberi, di produttori emancipati, di eguali tra eguali, ma sibbene i nostri doveri di ospiti, di schiavi tollerati, di bestie fortunate che non debbono scuotersi se non vogliono meritarsi le giuste staffilate del « generoso ed ospitale » padrone democratico.

Ci educano alla servitù, all'umiliazione e alla viltà in nome del socialismo, del repubblicanesimo, dell'antifascismo e dell'internazionalismo.

Il governo democratico che ci ospita e che rappresenta l'ideale del nostro antifascismo politico, si differenzia dal governo fascista nella forma reazionaria: s'identifica però nella sostanza.

Il governo fascista ha soppresso la libertà di stampa, di riunione, di pensiero, di associazione ed ha proclamato la legge dell'intolleranza.

In regime di democrazia repubblicana e antifascista... tutte queste libertà non sono soppresse, esistono nel diritto scritto; ma se osate stampare un giornale, scrivere un articolo, riunirvi in un caffè, associarvi in un circolo politico, esprimere il vostro pensiero, partecipare ad un comizio, professare le vostre idee, siete immediatamente ed irrimediabilmente cacciato, nei modi soliti alle polizie, dalle guardie alla frontiera.

La libertà non sono soppresse, ma guai a chi osasse valersene. L'intolleranza non è proclamata, ma guai a chi si rivela per un elemento sospetto di sovversivismo.

La reazione fascista non esige più di quello che impone la reazione democratica: sottomissione silenziosa allo sfruttamento capitalista, rinuncia ad ogni attività politica, ad ogni professione di fede, ad ogni manifestazione di pensiero, ad ogni rivendicazione morale e materiale.

Si può tenere più in catene di così un essere animato? Si può concepire un'ospitalità più vessatoria e intollerante di questa?

Gli antifascisti in Italia sono prigionieri di guerra del regime fascista nelle galere e nelle isole di relegazione.

Gli antifascisti in Francia sono prigionieri del regime democratico e antifascista ai propri domicili sotto l'alta sorveglianza della polizia politica.

Sono parecchi milioni d'individui soggetti a questa prigionia civile che non concede loro niente altro di ciò che offre la quotidiana esistenza di bestiali fatiche sotto il giogo padronale; esistenza cacciata brutalmente alla ventura d'oltre frontiera il giorno in cui lo sfruttamento capitalista l'abbia in soprannumero o la consideri non sufficientemente redditizia alle esigenze dei suoi insaziabili appetiti.

Sono parecchi milioni di esseri che fertilizzano terreni, che costruiscono fabbricati, che scavano minerali, che elevano ponti, fanno strade e ferrovie, fabbricano macchine e mobili, tagliano pietre e sterrano; che partecipano nella più gravosa misura alla prosperità dell'economia del paese e all'impinguimento delle casseforti del capitale, e che pur-

tanto lo Stato democratico considera come dei vigilati speciali, degli ergastolani a cui non è riconosciuto alcun diritto civile e alcuna libertà politica.

Gli « stranieri » sono tollerati sul suolo della Democrazia alla sola condizione che lavorino, che si lascino sfruttare, senza reclamare nulla, senza occuparsi di nulla. Sono tollerati solamente allo stato di bruti imbagliati.

E' un governo radico-socialista, tanto caro agli antifascisti nostrani, che ha istituito l'alta sorveglianza speciale sugli stranieri, che ha decretato intollerabile ogni loro manifestazione politica, che ha eseguito espulsioni a migliaia seguendo le indicazioni dei consolati fascisti, che ha investito con una repressione senza pari le masse emigrate, che ha proibito loro di partecipare alle manifestazioni per Sacco e Vanzetti e perfino a quelle del primo Maggio; ed è ancora il governo radico-socialista che compie le vendette del fascismo sui profughi, che usa le segrete di tortura per far parlare gli arrestati, che ricatta ignominiosamente gli antifascisti costringendoli a far la spia od a subire la tortura e l'espulsione, che distribuisce scoli di galera per reato d'opinione e di stampa, che mantiene in vigore le « leggi scellerate », che sevizia e perseguita ogni militante sovversivo. E tutto questo è liberalismo e democrazia da additare come modello di reggimento sociale al proletariato antifascista?

No; o signori dell'antifascismo autoritario, questa Democrazia non è che l'altro volto del Giano capitalista; non è che una forma ancor mascherata d'una certa legalità dell'imperialismo reazionario: è Fascismo.

Voi combattete il Fascismo in Italia sotto la forma politica di dittatura, e lo stesso Fascismo lo esaltate in Francia sotto la forma ingannevole di Democrazia.

Voi conducete ancora una volta le masse antifasciste sotto il giogo fascista: voi lottate sull'equivoco per servire la causa del Capitalismo in nome della Libertà e dell'Antifascismo. Voi ci tradiste ieri in Italia e perseverate a tradirci oggi in esilio. Voi non siete antifascisti poiché non siete anticapitalisti: siete semplicemente antimussoliniani.

A Mussolini volete sostituire Poincaré; al fascismo dittatoriale opponete il fascismo democratico.

Ma la causa della Libertà e del proletariato non risiede né nell'uno né nell'altro dei due fascismi.

Si fonda invece contro l'uno e contro l'altro: contro il capitalismo dittatoriale e contro il capitalismo democratico.

Contro il Fascismo e contro la Democrazia.

UN ANTI-FASCISTA...

Alvise Pavan estradato

I componenti del Tribunale Federale svizzero hanno perpetrato l'infamia fascista di consegnare Alvise Pavan alla Francia. Ora il Pavan si trova nelle prigioni repubblicane in attesa che un giudice istruttore dall'animo di aguzzino lo interroghi, ne elabori l'atto d'accusa, che la magistratura ne ordini il processo, e che dei giurati dicano se il caso Pavan sia da considerarsi un caso consimile a quello del giustiziere di Petliura e quindi pronunciarne l'assoluzione.

Confesso che non ho una gran fiducia nella giuria parigina, i cui responsi sono spesso uno schiaffo all'equità, pur considerata dal punto di vista della giustizia borghese.

Ho ancora presente alla memoria la condanna a sette anni di reclusione a Mario Castagna, e ad otto anni di lavori forzati a Bonomini.

Il primo fu condannato nonostante tutte le prove più lampanti di essere stato provocato dai fascisti e di trovarsi in istato di legittima difesa. Oltre a ciò, all'atto di quel processo si divulgava per il mondo la notizia dell'orribile scempio consumato su Giacomo Matteotti per ordine di Mussolini; delitto che rivelava l'orrenda criminalità di cui il Fascismo è capace. Ma tutto ciò non scosse i giurati repubblicani, e tranquillamente condannarono. E condannarono ancora, circa un anno dopo, il giustiziere Bonomini che è tutt'ora relegato per aver sbarazzato la società da un tristo essere mandato a Parigi a dirigere un libello fascista insieme alla masnada di spie e di provocatori al servizio del più abietto dei tiranni.

Vedremo se a Pavan sarà riservata una miglior sorte di quella che tanto iniquamente ha colpito Castagna e Bonomini. Oramai non è più permesso a nessuno d'ignorare quanta miseria, quanto sangue e quante rovine abbia cagionato all'Italia il terrore fascista; e Pavan può mostrare ai giurati della Senna le tracce delle violenze squadriste impresso sul suo corpo, e la mutilazione d'un braccio.

Lui mutilato, la sua casa incendiata e distrutta, la famiglia sevizata e perseguitata. Oseranno i giurati repubblicani pretendere l'oblio di tutte queste violenze patite? Oseranno pretendere che una vittima di un siffatto sistema, dopo avere subito un'atroce mutilazione e la rovina dei beni, sia ulteriormente tollerante allorché il governo fascista manda i suoi agenti a spiarla, insidiarla e magari ad ordire un nuovo assassinio?

Oseranno fingere di ignorare che l'assassinio di un lavoratore è una pratica di Stato, in regime fascista, e che è ritenuto un atto di benevolenza nazionale, premiato e non punito, incoraggiato e non represso, dalla Legge fascista? Questa Legge stabilisce per i fascisti il diritto di uccidere gli avversari, d'incendiare e saccheggiare le case, di violare le spose o le figlie, di esercitare rappresaglie sui parenti e sugli amici, rice-

vendone, dalle più alte gerarchie, lodi, onori e mercedi. E quando il perseguitato riesce a varcare il confine per sottrarsi a tante violenze, ecco che si trova faccia a faccia con uno o più spioni che tentano di rendergli anche all'estero la vita insopportabile. Conosciamo il cinico argomento che accampano contro il diritto della legittima difesa i conservatori francesi ed anche tanti democratici.

Essi dicono che « gli italiani vadano a casa loro a dar sfogo alle loro querele » e dimenticano che questi italiani hanno precisamente dovuto fuggire dalle loro case distrutte per non lasciarsi assassinare senza alcuna possibilità di difesa; dimenticano che i profughi sono appunto profughi solo perché sono stati scacciati col terrore dalle loro case, alle quali non possono far ritorno che sotto pena di morte; dimenticano che in Italia vige il regime della guerra civile e che tutte le forze dello Stato, dalla polizia alla magistratura, lungi dal proteggere e dal difendere i cittadini, li violentano e li assassinano.

E allora, quando uno sventurato si è veduto in balia di tanta perversità sistematica, e naturalmente, accumula in se stesso tutto l'odio dei dolori, delle sevizie e delle offese patite, può una volta sfuggito ai suoi persecutori, restare tranquillamente inerte quando si vede preso di mira dalle insidie fasciste anche all'estero?

E quando vede i suoi amici, i suoi correggionari, i suoi compatriotti fatti segno al più turpe sberleffo, minacciati nella libertà e nell'esistenza, può rimanere impassibile spettatore?

Se si vuole questo, e se si esige che l'uomo si tramuti in bruto, si proclami che l'opera di tanti secoli di lotte per l'elevazione civile e morale, è stata un'opera nefasta per il genere umano; ma se si pensa che l'uomo è un essere che sente e che ha diritto di vivere una vita che non sia tormentata dalle più atroci e inique violenze, bisogna riconoscergli il diritto di difendersi dalle offese e dalla morte.

Questo diritto compreso il giuri che assolse Germaine Berton e l'esecutore di Petliura.

I giurati di Pavan, per non comprenderlo e per non riaffermarlo in base al più elementare senso di giustizia, occorrerà che siano dei fascisti o dei ciechi strumenti del terrorismo fascista.

Lux.

La violenza legittima

I colpi di rivoltella sparati alla Camera serba dal deputato governativo Punisica Racic contro i deputati dell'opposizione radiciana, hanno fatto scrivere a quel celebrato fesso di Andrea Torre delle considerazioni sulla violenza che troviamo interessante sviluppare. L'illustre penna uolo di Regime enuncia infatti un « principio » della violenza che è in essenza un pieno riconoscimento della legittimità degli attentati antitirannici. Scrive il teschiato direttore della Stampa:

« Due volte l'assassinio giovò alla causa nazionale serba; ma esso fu compiuto contro gli Obrenovic e contro l'Arciduca Ferdinando, in nome della libertà e dell'indipendenza di un popolo minacciato. Oggi il delitto è compiuto invece per una ragione inversa.

« Racic, l'uccisore, non si è rivolto contro un tiranno, ma viceversa ha inteso difendere l'assoluta egemonia di una frazione etnica che comanda, contro un'altra frazione etnica che chiede uguaglianza di potere nell'ordinamento dello Stato. »

Con queste parole, il giornalista fascista Andrea Torre, viene esplicitamente a stabilire la legittimità e l'utilità di ogni violenza compiuta in difesa della « libertà e dell'indipendenza di un popolo minacciato », e di ogni attentato « rivolto contro un tiranno. »

D'altro canto egli condanna come delitto la violenza delle frazioni dominatrici e tiranniche.

Se questo principio che il Torre enuncia e sostiene nei riguardi delle lotte politiche sociali serbe, lo spsteneasse coerentemente pur nei riguardi delle lotte sociali in Italia, egli si troverebbe a dover far l'apologia di Lucetti, di Zamboni, di Bonomini e di quanti altri noti e ignoti si sono levati « in nome della libertà e dell'indipendenza di un popolo minacciato » e oppresso dalla « dittatura » fascista.

Ma l'illustre gazzettiere al servizio della tirannide teschiata si guarda bene dal fare confronti e dall'invocare il principio della legittimità della violenza contro « l'oppressione che minaccia la libertà e l'indipendenza del popolo italiano. »

Scrive il Torre che col colpire Stefano Radic e i radiciani, la rivoltella del medaglietta sicario del governo serbo, « non si è rivolta contro gli oppressori dei serbi, ma bensì ha colpito dei difensori della libertà e dei nemici della dittatura serba. »

« E questo è un delitto. »

Pienamente d'accordo con questo principio, aggiungiamo noi: col colpire Matteotti, Di Vagno, Don Minzoni, Oldani, Cammeo, Pavolettoni, Pilati, Stagnetti, Sozzi, Riva e migliaia d'altri lavoratori o professionisti, le rivoltelle e i pugnali dei sicari di Mussolini e della Monarchia squadrista, non si sono rivolti contro gli oppressori degli italiani, ma hanno assassinato dei difensori della libertà e dei nemici della dittatura fascista. E questi sono dei delitti.

Scrive ancora il direttore della Stampa: « Due volte ha giovato l'assassinio alla causa nazionale serba, ma esso fu compiuto contro gli Obrenovich e contro l'Arciduca Ferdinando in nome della libertà e dell'indipendenza di un popolo minacciato. »

E in questo caso è legittimo. Aggiungiamo noi: sempre giova l'assassinio alla causa nazionale italiana, ma quando esso sia compiuto contro i Mussolini, i Savoia e tutti gli altri responsabili del terrore fascista, in nome della libertà e dell'indipendenza del cittadino e del popolo italiano.

E in questo caso, esso, è legittimo atto di giustizia.

Respinge od accetta il fascista Andrea Torre il nostro ragionamento che è lo sviluppo logico del suo?

Se lo accetta, come spiega e concilia egli la sua posizione di fautore della tirannide monarchico-fascista e di zelante servitore del tiranno Mussolini, con la proclamata legittimità della violenza tirannicida? Se lo respinge, con quale serietà e con quale coerenza si proclama partigiano dei nemici della dittatura in Serbia, e serve in Italia la causa dei tiranni e della dittatura?



Se Andrea Torre considera che fu un bene — e noi siamo pienamente del suo parere — l'assassinio degli Obrenovic e di Ferdinando d'Assburgo in Serbia, perchè non dovrebbe alla stessa stregua considerare un bene l'assassinio dei Savoia e dei Mussolini in Italia?

Evidentemente il teschiato direttore della *Stampa* non saprebbe mai spiegarci le ragioni di questa sua doppiezza, senza mostrarci l'abisso profondo di viltà, di cinismo e di venalità che esiste nella sua squallificata coscienza.

Ma per chiunque individuo che non si chiami Andrea Torre è indiscutibile che, se l'assassinio contro i tiranni è legittimo, utile e santo in Serbia, non può essere meno legittimo, meno utile e meno santo in Italia, come in qualsiasi altro paese della terra.

Ora, se è vero che i tiranni del popolo serbo si chiamano oggi Karageorgovic e Vukicevic — come quelli d'ieri si chiamavano Obrenovic e quelli di domani si potranno chiamare Radic — è altrettanto vero che i tiranni del popolo italiano si chiamano Savoia e Mussolini.

In Serbia i sicarii dei suddetti tiranni hanno assassinato migliaia di lavoratori e parecchi membri dell'opposizione parlamentare radicana; in Italia, i sicarii di Mussolini e dei Savoia hanno fatto e continuano a fare altrettanto su più larga scala.

E mentre in Serbia, il fascista Andrea Torre, si schiera dalla parte delle vittime e del popolo oppresso; in Italia si schiera invece dalla parte degli assassini di Matteotti e dei massacratori del popolo italiano.

La mentalità del fascismo si muove in questo terreno di doppiezza e di cinismo, rivelatori della mentalità del fascista Andrea Torre. Essa ha le due morali del selvaggio; l'una per uso proprio, e l'altra per l'uso altrui: è bene quando lo accoppate, è male quando tu fai come faccio io.

GOLD O' BAY.

Volet fare la spia?...

Chi vive a contatto dei vari aggruppamenti o partiti politici sovversivi sa che nelle polizie del mondo cercano sempre — e sempre si può dire — vi riescono — d'infiltrarvi qualche loro arnese o di corrompere dei militanti per spiare e provocare. Ciò è naturale e vorrei dire inevitabile quando si pensi che, secondo la felice espressione di Primo Parrini al processo Diana, se non ci fossero le spie, i questurini non troverebbero neppure il numero della loro porta di casa.

Ma se fino ad ieri, i confidenti venivano reclutati fra gli strati più infimi e gli elementi già proclivi al mestiere; oggi il cinismo sfrontato dei governi e delle polizie ha raggiunto dei colmi d'immoralità e di perfidia che mi par doveroso segnalare, non fosse altro che per dimostrare una volta di più, se ce ne fosse ancor bisogno, come nella democratica Francia l'emigrato antifascista sia costretto nella condizione di bere o di affogare...

Avviene in fatti qui in Parigi che diversi antifascisti noti tra i più attivi, ricevono dei biglietti invitanti a recarsi in questura « pour des affaires vous concernant ». Quivi giunti, si sentono poi fare, dai funzionari incaricati, un'invariabile proposta di questo genere:

« La vostra attività politica è stata segnalata al Ministero degli Interni, il quale incarica di comunicarvi un decreto d'espulsione dal territorio della Repubblica. Tuttavia noi saremmo disposti a soprassedere dal mandare ad effetto siffatta misura, qualora voi vi obbligate a fornirci delle informazioni... La vostra situazione è critica... pensateci bene sopra... noi vi garantiamo la massima discrezione... »

Tutto questo preambolo per dirvi se volete far la spia!

Canaglie!
Eppure si saranno accorti che sotto gli abiti del modesto proletario vi sono delle coscienze integre che non piegano all'infame ricatto; e avranno visto lampeggiare negli occhi di costoro tutta la ferocezza del perseguitato incorruttibile e tutto il disprezzo verso chi osava proporre un sì turpe mercato.

Ma le questure del governo repubblicano continueranno ad usare l'abominevole ricatto come sistema morale di corruzione dei profughi e dei cittadini.

La stampa, naturalmente, non può occuparsi di questi scandalosi metodi polizieschi passati nel costume politico del regime come affari di ordinaria amministrazione.

Tocca a noi, alla nostra libera voce, smascherare il volto laido della Democrazia che sotto la mendace insegna della Libertà, Eguaglianza, Fratellanza, consuma le più basse infamie.

Cml.

IMPORTANTISSIMO

Poichè abbiamo dovuto constatare che la spedizione del giornale ci vien fatta con una deplorabile negligenza, preghiamo vivamente tutti i compagni che non lo ricevono di darcene immediatamente avviso, non dimenticando di ripetere nella comunicazione il loro esatto indirizzo. — L'AMMINISTRAZIONE.

Bestie trionfanti.

Se vi è del calunnioso nel titolo, non è certo nei riguardi di quella parte di « umanità » a cui si vuol riferire, ma vi è senza dubbio nei riguardi delle « bestie », le quali potrebbero dare lezioni di saggezza e di umanità a tanti uomini.

Noi continuiamo ad usare un vocabolario iniquo e improprio, che all'esame della realtà rappresenta la più cinica falsificazione del senso delle parole.

Continuiamo a chiamar morale ciò che è immorale, giusto ciò che è ingiusto, nobile ciò che è abominevole, altruistico ciò che è egoistico, eroico ciò che è vile, umano ciò che è bestiale, e via di seguito.

A questo proposito è ben tempo d'intendere e di cominciare, almeno noi amanti della verità, a chiamare gli esseri e le cose col loro vero nome.

« Quegli esseri che gli uomini chiamano « bestie » non sono in realtà inferiori all'uomo che nella capacità a fare il male.

Quale altro animale è più dell'uomo insensibile, in senso, cupido, feroce e sanguinario? La scala zoologica non ha chi lo eguagli.

Eppure continuiamo a chiamare « umani » i ferocissimi animali parlanti e « bestiali » gli altri. E' ora di capovolgere i termini, e di chiamar bestie gli uomini, e uomini le bestie. Quando le bestie ci dimostreranno di essere disumane e criminali più di quanto lo siano gli uomini ci reintegreremo, ma per adesso non si conosce animale che viva più dell'uomo in odio ad ogni principio di umanità. Osservate gli orrori e le stragi che consuma giornalmente l'umanità del Capitale in ogni parte della terra.

Gli immensi massacri guerrieri non li hanno ideati le bestie; li preparano e li ordinano gli uomini. Le barbare stragi della reazione di Stato, del fascismo, del bolscevismo, della democrazia, sono completamente ignorate dalle bestie, ma sono un privilegio delle civili società umane.

Migliaia d'individui sono assassinati dalla ferocia di queste società, altre migliaia sono dannati nei reclusori e nei luoghi di deportazione, torturati nelle segrete, affamati nei bagni penali del capitalismo industriale ed agrario, oppressi e spogliati nei loro tuguri, banditi e perseguitati per le vie del mondo, e non si sente una sola voce levarsi contro tanta iniqua bestialità trionfante, nessun grido di commozione e di protesta, nessuna manifestazione che condanni al bando dell'umanità cotante disumane scelleratezze.

Ma è bastato che la fregola imperialistica delle bestie trionfanti romane spingesse una decina di suoi areonauti in un'avventura polare tra le più vane e le più stolte, perchè vedessimo tutto quel mondo di bestie umane, già sordo ad ogni sentimento di solidarietà, di pietà, di giustizia e di umanità verso le doloranti migliaia di vittime sociali, improvvisamente commuoversi sulla sorte degli areonauti scomparsi e fare appello alla solidarietà e al soccorso universale.

Una decina d'insensati che per ordine di un regime di pazzi e di criminali, s'avventurano senza nessun serio ed utile scopo, al di fuori della vanagloriosa follia di piantare sui ghiacci artici le insegne unite della Menzogna e del Terrore, la croce e il littorio, possono ancora risvegliare nelle bestie umane dei giorni nostri il sentimento della solidarietà sollecita nella loro pericolante sorte volontaria; mentre migliaia e milioni d'uomini assassinati ed atterriti nelle loro dimore, rantolanti nelle galere e doloranti negli esilii, seviziati ed affamati nelle dure fatiche quotidiane, lasciano il mondo degli umani nella più bestiale indifferenza, nella più disumana insensibilità. Questa umanità che assiste con impassibile complicità alla scena del brigantaggio forte e armato che spoglia ed assassina il debole e l'inerme, per accorrere invece sul fiume a soccorrere ed a salvare chi per follia o per volontaria determinazione si è tuffato nelle acque, dimostra di aver perduto ogni requisito morale e costituzionale per essere ancor degna di classificarsi tra il mondo animale, e di aver acquistati sufficientemente quelli che la marchiano e la sprofondano nella viltà di Maramaldo.

Dal 1896 le regioni artiche non hanno più alcun segreto da rivelare agli studiosi e agli scienziati. Ciò nonostante, il regime fascista, costretto alla mendicizia di glorie imperiali, invia una spedizione areonautica per inalberare sui ghiacci artici le insegne della civiltà cattolica e squadrista.

Follie di megalomani.
Giunto al polo, il pallone fascista si sgonfia, e i suoi insensati areonauti restano prigionieri sui banchi di ghiaccio. La lezione degli elementi era sautare. Nulla di più naturale che abbandonare i donchiscotteschi vessilliferi della civiltà cattolica e squadrista alle glaciati meditazioni della loro stupida albagia, e il regime alla gloriosa mietitura dei lauri trasformati in crisantemi.

Non ammonisce il saggio che « chi è causa del suo mal pianga se stesso »? No; si è voluto trasformare la guasconata fascista in tragedia internazionale. Si è voluto far piangere anche altri. Il mondo borghese, torpido e sordo in

faccia ai crimini più strazianti, si è scosso invece davanti alla comica sventura degli areonauti fascisti. Il porco si è commosso nell'intendere il rantolo del proprio simile pericolante. Ed ha avuto slanci di solidarietà dalla Francia alla Russia.

Ovunque si sono organizzate spedizioni di soccorso. Per tentare di salvare i boriosi suicida volontari, molti hanno rischiato la morte: la spedizione Guibaud-Amundsen si è perduta, forse è perita; l'aviatore Lundborg ha liberato Nobile ed è rimasto egli stesso prigioniero sul banco di ghiaccio al posto del generale squadrista. La tragica commedia continua. Continuerà fino all'infinito. Se ne salva uno, e se ne perdono cinque. Invece di accrescere il numero dei liberati, aumenta il numero dei naufraghi. Ad operazioni ultimate si saprà che, oltre alla decina di suicida volontari, sono periti altre decine d'individui stupidamente accorsi per salvarli. Il fascismo ha portato la tragedia e la morte perfino sui ghiacci del Polo Nord. Non c'è un punto del globo terracqueo che non sia arrossato dal sangue delle vittime della sua follia.

La stampa delle bestie trionfanti, al di qua e al di là delle Alpi, si compiace di tanta vana e folle tragedia.

La laida scrofa si rivela dei sentimenti di umanità e grugnisce:

« L'umanità, malgrado tutto, in certe ore, è altra cosa che una folla che strida, « che si spinge e che si batte per mangiare e per gioire... A certe ore, malgrado tutto, l'umanità si eleva, abbandona il suo « lo, scuote le sue catene, doma i suoi appetiti, diviene spirito al disopra delle « frontiere, al disopra delle città e dei « campi, al disopra di tutte le miserie e « di tutte le meschine dispute umane... »

« Dei tentativi simili che subitaneamente uniscono tutti gli uomini, che fanno battere tutti i cuori, che fanno sorgere tanti magnifici eroismi, dimostrano che non « sono vani... »

La immonda troia internazionale ha ritrovato degli accenti di umanità.

Ma di un'umanità che si risveglia solamente in certe ore e che s'incarnisce nella più brutta bestialità normalmente.

E questa umanità che « unisce tutti gli uomini », che fa « battere tutti i cuori », che fa « sorgere tanti eroismi » solamente in certe ore in cui pericolano le insensate avventure dei governi, e che resta invece quotidianamente indifferente, insensibile, complice passiva davanti all'assassino, alla spogliazione, alla repressione sistematica d'interi popolazioni; anche in quella certa ora cui sembra mostrarsi umana non fa che manifestarsi maggiormente porca, bestiale e insensata.

ALGO.

Le vittime dei carnefici speciali

Al giudizio del Tribunale Speciale di Guerra Civile sono comparsi tali Ernes Razzanini di Ferrara e Salvatore Schepis di Castigliola di Sicilia imputati di cospirazione perchè trovati in possesso di una copia del giornale *Battaglie Sindacali*.

I carnefici togati hanno condannato entrambi a due anni di reclusione, tre anni di vigilanza speciale e alla interdizione perpetua dai pubblici uffici.

Seguono Alberto Grosso, Tommaso Del Bosco, Vittorio Chiavarello di Pino Torinese, e Michele Volpatto di Torino, imputati della solita cospirazione contro i poteri dello Stato. L'accusa è fondata sopra dei semplici indizi di attività sovversiva raccolti verbalmente dai militi della benemerita arma regia e squadrista a carico dei prevenuti.

Ma ai carnefici speciali non abbisogna nessun fatto e nessuna prova per condannare le loro vittime, basta che risulti più o meno notoriamente ch'esse non sono dei fascisti.

Basandosi su questo canone della giurisprudenza squadrista, i teschiati carnefici hanno condannato il Grosso a sette anni di reclusione; a sei anni il Del Bosco; a due il Chiavarello e ad un anno il Volpatto.

La ferocia dei carnefici speciali contro una quindicina di comunisti romani imputati dei soliti reati di pensiero e d'associazione si è sfogata con bestiale voluttà.

I nostri togati hanno sentenziato 21 anni e 6 mesi di reclusione per Carlo Codrè ed Arnemeglio Silvani; 21 anni, 3 mesi e 15 giorni per Francesco Raffaelli; 21 anni per Giovanni Bonvanti, Giovanni Carsano ed Attilio Turchi; 9 anni per Umberto Clementi e Olimpio Moretti; 5 anni per Valentino Scneider; 3 anni per Attilio Bona; 2 anni per Attilio Decaroli, Carlo Mori, Antonio Fiaschetti, Augusto Equitani e Riccardo Celli. Poichè il noto camaleonte Bruno Cassinelli, avvocato del collegio di difesa, ha osato nelle sue conclusioni invocare l'applicazione della prima parte dell'art. 4 della legge speciale onde escludere « l'assurda continuazione e l'assurdo sdoppiamento dello stesso fatto in più reati », i carnefici togati ritenendosi da tali conclusioni ingiuriati nella loro dignità e nel loro prestigio di maramaldi reclamano la radiazione del Cassinelli dall'albo degli azzeccagarbugli regi e fascisti.

Leggete

L'ADUNATA DEI REFRAATTARI
PUBBLICAZIONE SETTIMANALE

La nostra azione

Azione fattiva!... Realizzazione!... Non sono motti d'oggi solamente; son d'ieri e saranno di domani. E sono motti che più si fan sentire nei periodi di stanchezza; non già per quella stanchezza che si riferisce alla diserzione dalla milizia, ma stanchezza che deriva dalla considerazione sul lavoro compiuto senza vedere un sol frutto maturo che disseti un poco l'arsura della nostra fatica.

Purtanto abbiamo lavorato, abbiamo tanto lavorato ed il frutto sperato non vien fuori.

Dunque, noi avremmo fatto un pessimo lavoro?

No, compagni, la nostra fatica non è da rimpiangere; noi abbiamo lavorato la palude, ove prima di seminare occorre bonificare, e l'opera nostra igienica, risanatrice, prepara il terreno alla buona seminazione.

Abbiamo minato la palude insana, e dobbiamo continuare il buon lavoro intrapreso senza lasciarci vincere dalla stanchezza o dalla tentazione di seminare innanzi tempo per raccogliere un frutto malato e verminoso.

Ricordiamo che ci furono anche dei buoni compagni che si lasciarono vincere da simile tentazione; ed ora, essi vivono nell'inazione o spuntano giallo come l'uomo politico, divenuti anch'essi dei politici. Tra i tanti, ricordiamo uno che non è più dei nostri, anche se non sputa giallo e si compiace sempre della nostra amicizia con segni manifesti.

Quando questo nostro amico, stanco di una lotta senza frutti immediati pensò al riesame delle sue idee per venire alla conclusione di dover seminare per presto raccogliere, fece presso a poco il ragionamento seguente: La lotta spietata che sosteniamo contro la nemica società, non ci lascia mezzo di prender fiato per pensare all'oggi e interessare le masse sulla nostra azione in loro favore. Carcere, domicilio coatto, esilio, persecuzioni d'ogni genere sono all'ordine del giorno.

Ora, le masse possono ammirare la nostra fermezza di carattere, il nostro disinteresse nella lotta, la bellezza delle nostre finalità ideali; ma in quanto a seguirci compatte sul nostro terreno, non sarà mai possibile. Esse vivono di pane quotidiano, e sono disposte a seguire quelli che parlano loro di un aumento di salario e di una fatica più sopportabile; a sacrificarsi per la rivoluzione ci pensano un bel po' e quando ci han ben pensato, cercano la via meno pericolosa per evitarla. Se noi vogliamo influire sulle masse non possiamo che metterci sulla via delle transizioni; sulla via dell'azione fattiva per un minimo di realizzazioni senza rinunciare a raggiungere il massimo.

Ma la via per incontrarci colle masse, e la via delle riforme. Dunque: *deprofundis* per l'anarchismo e viva il socialismo. Conveniamo che le masse, dato i loro urgenti bisogni, sono più propense a seguirci chi le promette l'uovo oggi, che la gallina domani. Ma non è questo che noi dobbiamo discutere; dobbiamo invece vedere se al di fuori dell'azione diretta delle masse, cioè, se mediante una rappresentanza politica interessata al patrocinare il proprio interesse sia poi realmente possibile — e se è mai stato possibile — ottenere la garanzia di quei miglioramenti graduali che rendono meno bestiale la vita.

Gli esempi hanno sentenziato che non è possibile.

La lotta entro l'orbita delle istituzioni legali, non fa che consolidare la società nemica ed apprestare ad essa tutti i mezzi per sferrare impunemente i suoi colpi reazionari onde ritogliere ai proletari ciò che in date contingenze era stata costretta a concedere.

Tutte le riforme sono venute dopo lavari di sangue, e mediante l'azione diretta delle masse.

Le riforme politiche in Italia vennero dopo un secolo di lotte, di cospirazioni e di sacrifici individuali e collettivi. In seguito, coll'assetto del nuovo organo politico cominciò l'opera di corruzione; gran parte degli uomini sopravvissuti ai moti rivoluzionari, chiamati a rivestire una funzione politica divennero reazionari, barattieri, ladri, funamboli, corrotti e corrottori.

Le riforme sociali non hanno una storia diversa da quelle politiche. L'era delle riforme in Italia è preceduta dai moti di Sicilia e della Lunigiana, dalla feroce reazione di Crispi e di Rudini, dai moti del pane del '98, dai fatti di Maggio colle repressioni di Pelloux, e dalla fiera protesta di Gaetano Bresci.

Quando il re gaglioffo raccolse la corona crivellata dalle revolverate del nostro eroe, si persuase che per potere sgobernare con un minimo di pericolo, occorreva rinunziare ai sistemi infami del « re buono », dei suoi ministri e generali. E il figlio del colonnello austriaco, erede del trono d'Italia, si affrettò a far circolare la voce sulle sue buone intenzioni di re pacifista e democratico, perfino disposto ad entrare nella massoneria, sfidando le scomuniche della madre e delle sacristie.

Tutto ciò non si poteva ritenere una decisione volontaria del re fedifrago, ma una risoluzione imposta alla sua costituzionale viltà dalla minaccia plebea corrusca di pericoli.

E il novello re, per salvare la dinastia, sterza a sinistra affidandosi nelle mani del famigerato uomo della malavita, di Giovanni Giolitti, il quale rassicurando i conservatori, prevenendo i pericoli di una politica colle molle, chiama il partito proletario ad un mercato di transizioni, a patto che i capi disarmino gli animi e il braccio delle folle, mentre egli armava quello dei carabinieri e dei sicarii anonimi.

Con questo programma la sinistra so-

cialriformista comincia a popolarsi, la monarchia a riprendere respiro, e la reazione ad armarsi.

Si semina sulla palude. Colla politica giolittiana fu possibile cancellare il ricordo dell'ignominia di Adua, e andare a Tripoli con i voti della socialdemocrazia. Con Giolitti fu possibile vedere la sinistra socialista sullo scalone del Quirinale per congratularsi col re, dopo fallito l'attentato di Antonio d'Alba.

Così, il cielo gravido delle minacce insurrezionali si rasserenò fino alla vigilia della guerra scellerata, che apre la via della fellonia agli ultimi mascalzoni della barricata proletaria. E quando, nel dopo guerra, la borghesia non trova la canaglia adatta a frenare l'ira di coloro che tornano dalle trincee decisi a farla finita, ricorre ancora all'uomo nefasto che aveva bollato di *traditore della patria* per la sua ostinatezza triplicista. La « vecchia volpe » chiama ancora a raccolta i suoi vecchi collaboratori di sinistra attraverso la negoziata complicità dei quali, riesce, mettendo in moto le questure, a sventare il pericolo ed a far largo al fascismo.

Il tradito proletariato apre il pugno e le mosche delle conseguite riforme prendono il volo, restandogli in mano la famosa *cimice fascista*.

In tutto ciò troviamo motivi per recitare, noi, il *mea culpa*?

No! Noi siamo a posto; e il *mea culpa* deve recitarlo quel proletariato che corre dietro ai cantambanchi che gli promettono le riforme ingannevoli.

Noi abbiamo sempre sostenuto la necessità della Rivoluzione, e insistiamo persuasi dell'indispensabilità di essa per raggiungere un assetto di convivenza sociale sopportabile.

Se il proletariato, tardo ad ammaestrarsi, è ancora disposto, dopo tante tragiche esperienze, a correre dietro ai politici della riforma e del collaborazionismo borghese, si accomodi pure; ma che noi pure si debba indossare la casacca demagogica per propiziare e tradirci, no. Verrà il giorno in cui dalle esperienze odierne sorgerà la maturità proletaria a darci ragione.

E sarebbe tempo. Ma come è possibile far entrare l'asino per la coda? E se entra in questa posizione, non è risolto il problema: egli avrà bisogno di essere guidato e governato.

Si ha un bel dire che, noi, non abbiamo ben fatto per ignoranza di valutazione; mentre si dovrebbe dire, invece, che noi non abbiamo voluto mal fare per non ingannare.

Ci fu un momento in cui avremmo potuto acquistare quello che per tanto tempo ci eravamo ostinati a respingere; cioè, la massa inquadrata, pronta ed ubbidiente.

Quando questa massa sulle piazze d'Italia acclamava in Enrico Malatesta il « *Leone d'Italia* », bastava che questi, gettando alle ortiche il cencio nero della nostra fede, dicesse: io sono il vostro dio in terra, per avere con se il grosso seguito dei facili trionfi.

Ma per fortuna del nostro movimento, le sorti di esso non erano nelle mani di un politicante; erano in mano di un anarchico che concepisce la rivoluzione sociale come opera diretta del proletariato. E doveva sventare l'equivoco anche a costo di amarezze.

E' vero che i capitani popolari si trovano costretti a giocare d'astuzia col popolo per non compromettere il successo.

Garibaldi alle folle siciliane — memore d'una credenza che attribuiva ai Borboni la colpa di fare inquinare le acque col baccilo colerico — poneva il dilemma: — Colera o Rivoluzione? —

— Rivoluzione! rispondevano le folle.

D'altra parte si faceva circolare la voce che il biondo eroe altro non fosse che un messo della patrona della città, colla quale aveva analogia di nome: Santa Rosalia Sinibaldi — con Garibaldi.

Ma siamo sempre lì, ai dannati danteschi, colla coda innanzi e il petto di dietro. E con una folla che marcia in tal guisa non si va alla Rivoluzione sociale, la quale vuole uomini coscienti dei propri destini. Su questo principio bisogna insistere; e di questo principio deve rendersi conto il proletariato.

Noi rimaniamo quindi nella posizione anarchica, e non l'abbandoneremo per prestarci all'equivoco in compenso di un seguito che cammina a rovescio.

All'anarchia si va coi propri piedi.

NINO DAL VESPRO.

Per la nostra stampa

La vita dei nostri giornali è in pericolo: tre giornali, tre deficit. Non è da oggi che mi preoccupo della sorte della stampa anarchica; ma ora più che mai insisto perchè i compagni si rendano conto di quanto sia umiliante l'assistere impassibili al distacco finanziario dei nostri periodici. Molti compagni osservano che vi sono anzitutto le Vittime Sociali da aiutare, e siamo d'accordo, ma non bisogna con ciò credere che il giornale si strani da esse.

Non è, infatti, la prima volta che giungono ai nostri giornali lettere d'incoraggiamento dal carcere. Che cosa significa questo incoraggiamento se non il desiderio che il giornale viva e combatta?

Aiutiamolo, allora.

Vi sono in Francia tre giornali anarchici. Perché non debbono poter vivere con periodica regolarità? Ammettiamo che ognuno di questi non abbia che cinquecento lettori (ritengo che vi siano millecinquecento anarchici sparsi in Francia e nel Belgio); è possibile che cinquecento compagni possano assicurare la vita di un quindicinale? Io penso che lo possano, pur senza trascurare le Vittime della reazione. Tutto dipende dalla buona volontà.

Compagni, aiutiamo dunque la nostra stampa!

Cml.

Il nume e la turba

Nell'Italia fascista ci sono due numi. Due numi e una turba. Ognuno sa cosa sia la turba. Una moltitudine di corpi brutti in adorazione fanatico di un idolo. Il nume è un simulacro della divinità. Ed ecco che turba e nume sono due cose inseparabili come la causa e l'effetto. Senza l'una, non può esistere l'altro; e l'una e l'altro si equivalgono nello spirito e nella carne. I numi come le turbe sono il prodotto di una malattia crepuscolare dello spirito e della materia, del corpo e del cervello.

I due numi che abbiamo in Italia erano due uomini. Un fatto psichico, preesistente allo stato incipiente, ha precipitato il loro ingegno nella pazzia, e son divenuti due numi, due simulacri di divinità. Di questi due numi, l'uno si chiama Mussolini, l'altro d'Annunzio. Osservateli bene. Presentano entrambi gli stessi fenomeni psicopatici. Uno in un campo e l'altro nell'altro, hanno le stesse manifestazioni: delirio, monomania, megalomania, epilessia, idiozia.

Abbandoniamo il primo per occuparci del secondo. Il processo crepuscolare subito dal d'Annunzio era inevitabile. Egli ha sempre mostrato di essere seriamente affetto da megalomania, da delirio di grandezza. Ma ciononostante finché non ebbe finito di mangiarsi le midolla nel piacere e nel rizzio, era ancora in grado di mantenersi in un certo equilibrio, di scrivere e di dire delle cose belle e profonde, sempre in certo qual modo sensate.

Effettivamente, lo si poteva dire un ingegno. Ma poi, il cervello gli si è essiccato, l'idiozia completa è subentrata ed è passato nel regno dei numi. Da quel d'Annunzio è diventato un idolo, la turba lo ha eletto a nume. Ma nella turba sono confusi e compresi anche la maggior parte di coloro che passano per il fior fiore dell'intelligenza italico-contemporanea. E' una tragica constatazione. Dal giorno in cui il povero poeta si è messo a vaneggiare, a dare in escandescenze, a commettere stramberie da lunatico, a parlare con la voce e l'atteggiamento del mito, a dir frasi sconnesse e insensate, a far gesti da ossesso che nessuno più riusciva a capire e nessuno più riusciva a spiegare, si è proprio allora cominciato a gridare: ecco il nostro genio, ecco il nostro nume!

E non era più, poverino, che un cervello finito, divorato, idiotizzato. Il nume resta nume.

Con più vaneggiare, con più dice cose sconnesse e insensate, e più la turba promiscua dei fanatici lo applaude, lo esalta, lo idolatra.

Spettacolo pietoso. E' vero che le turbe non hanno ammirazione che per ciò che non capiscono. Per esse tutto ciò che non riescono a capire ed a spiegare è verbo divino.

E lo adorano.

Ma in Italia ad adorare l'idiozia del povero d'Annunzio c'è anche la turba intellettuale.

Quando si assiste a degli spettacoli d'insensata megalomania individuale e di scemenza collettiva come quello offertoci dalla turba e dal nume nei giorni scorsi a Pescara e a Francavilla, c'è da domandarsi se per caso nei manicomi non siano rinchiusi individui molto più assennati di quelli che circolano in libertà per le contrade dell'Italia imperiale.

Il nume è volato su queste due città lanciandovi due messaggi che interesserebbero seriamente la psichiatria. La lunghezza di questi due documenti che riguardano così da vicino gli alienisti non mi permette che di riprodurre la parte finale di uno.

« Nel mio libro nuovo, di ieri, di oggi, una paranza apparisce nel mio sogno marino: a non era più sul coniglio invisibile, ma sulla chiglia di una paranza capovolta, e stava per gettarmi a ruota, senza darmi pensiero del naufragio, avendo avvistato una frotta di delfini, miei familiari... »

« Sono io fedele? »

« Nel grande meraviglio, la mia fedeltà alata, o paranza del mio mare, vi benedice dal Cielo, dal vero Cielo. »

Voi non avete capito niente? Ma la turba dei fanatici, capeggiata in corteo da un ministro dalle autorità civili, militari e politiche fasciste, che non ha capito più di voi, ha accolto la lettura del messaggio dell'idiozia a con applausi scroscianti e fragorosi. »

Il nume e la turba se non si capiscono, s'identificano nella stessa scemenza e insensatezza.

E in verità non si saprebbe stabilire chi dei due sia più scimmio: se il nume, o la turba...

PICCOLA POSTA

Grenoble - Ernesto. — Come vedi abbiamo registrato tutta la somma a nostro conto, poiché non abbiamo occasione d'incontrarci. In via loro direttamente e scontati la quota. Tanti saluti.

Lyon - Vincenzo. — Quel settimanale ti sarà spedito direttamente. Saluti.

Phila, Pa. — Ci siamo interessati presso il Comitato del tuo reclamo e te ne comunicheremo l'esito a ricerche ultimate.

Natale e C. — Ricevuto le vostre. Mi duole non poter rimettere a G. i due numeri dello S. O. poiché non sono sprovvisto. Scriverò tra giorni. Fraternalmente.

Grenoble. — Ho veduto due numeri di quel giornale, che ho trovato effettivamente interessante. Ma se tu sei in grado di farcelo avere man mano che esce, ci farai cosa grata poiché intendiamo interessarcene. Affettuosi saluti.

Serating - Angelo. — Abbiamo fatto noto il tuo reclamo allo spedite, che ha rinviato all'indirizzo di Mattart. Buon lavoro.

Sochaux - Dno. — Non abbiamo altro indirizzo di R. P. Ci occupiamo per trovare una via d'uscita in merito a quella lettera. Tanti auguri e saluti a te, C. e tribù.

Si prega i compagni che riscontrassero errori od omissioni nelle somme inviateci a volerli segnalare sollecitamente alla nostra Amministrazione.

DISCUSSIONI E POLEMICHE

Gli anarchici di fronte agli attentati

L'attentato di Milano non ha trovato un'interpretazione concorde nella varia stampa anarchica. Noi ignoriamo se, dopo tante crudeli esperienze in corpore, vili, esistano ancora ai giorni nostri degli anarchici rivoluzionari, avversari degli attentati, individuali protestatari e giustizieri. Non lo crediamo.

Comunque in cospetto dell'attentato anonimo di Milano si sono manifestati attraverso la stampa nostra tre modi distinti d'interpretazione del fatto.

1° Vi è stato chi lo ha prospettato come un attentato esclusivamente fascista;

2° Chi lo ha prospettato come un attentato esclusivamente antifascista;

3° Chi, muovendo dalla sua natura anonima, lo ha prospettato nelle due ipotesi di attentato antifascista e di attentato fascista.

Noi siamo di quest'ultimi.

Privi d'ogni elemento di certezza sulla reale natura dell'attentato abbiamo creduto doveroso rivendicarne innanzitutto la legittimità se esso è un'espressione della rivolta protestataria e nello stesso tempo di raccogliermi le voci che in Italia e all'estero lo prospettano come un attentato fascista per separarne in questo caso ogni nostra solida corresponsabilità ideale.

A noi sembra che questa giusta posizione derivante dal reale stato dei fatti, risponda più d'ogni altra al metodo razionalista e sperimentale su cui poggia la critica e la dottrina anarchica. Altri, invece, ritengono, e ce lo fanno sapere, che la sola e giusta posizione anarchica di fronte al fatto anonimo e dubbio sia quella di valorizzarlo esclusivamente come un attentato antifascista e antimonarchico, anche se per dannata combinazione dovesse poi essere un attentato fascista.

I compagni dell'Adunata sono tra costoro e ci rimproverano, infatti, di non aver seguita questa tesi. Facciamo sapere a questi compagni che non possiamo anarchicamente accettare una tesi unica per tutti gli attentati.

Siamo partigiani dell'attentato rivoltoso per quanto siamo nemici dell'attentato schiavista. Il nostro anarchismo si rifiuta decisamente di confonderli e di apprezzarli entrambi alla stessa stregua. Consideriamo l'uno l'antitesi dell'altro. In cospetto dell'attentato anonimo di Milano noi non abbiamo tra due ipotesi la necessità di sceglierne una. E perché dovremmo necessariamente sceglierne una? Perché dovremmo affermare una cosa dubbia come cosa certa? Perché dovremmo valorizzare un fatto per quello che poi in realtà potrebbe darsi che non fosse?

Noi preferiamo presentare il fatto come realmente si manifesta, nel suo carattere dubbio, in tutte le sue ipotesi, ad apprezzarlo e commentarlo in tutti i suoi aspetti possibili.

I fatti non si snaturano a presentarsi nella loro realtà e sotto le varie ipotesi a cui si prestano; ma si snaturano a presentarsi come certi sotto un'esclusiva ipotesi quando sono anonimi e dubbi, come si è presentato e fin qui è rimasto l'attentato di Milano. Ma c'è di più. Quando il nemico accusa quali autori di un attentato anonimo, dei suoi avversari ch'egli stesso s'innocentia, io mi sento maggiormente autorizzato a ritenere che lui stesso ne possa essere autore. E questo dubbio, naturalmente, lo manifesto, lo diffondo nell'opinione pubblica affinché si sappia che un governo minaccia di colpire crudelmente dei suoi avversari innocenti col falso pretesto di aver essi compiuto un atto che può invece aver fatto lui stesso direttamente consumare.

Non vediamo in ciò nessuna pretesa svalorizzazione dell'atto, nessuna menomazione di solidarietà morale e nessunissima sconfessione ideale nel caso che si trattassero di attentatori sovversivi, poiché nulla di simile è detto e neppure è nelle nostre intenzioni. Tutto quello che è nelle nostre intenzioni a questo proposito lo abbiamo esplicitamente detto prospettando l'una e l'altra ipotesi.

Prospettando l'ipotesi che si tratti di un attentato protestatario, abbiamo detto senza perifrasi non solo che lo accettiamo pienamente, ma che lo riteniamo come un principio indispensabile di fattiva lotta rivoluzionaria.

Ma si dice che prospettando poi l'altra ipotesi dell'attentato fascista si demoralizza gli animi votati all'azione, si disarmava il braccio-dei rivoltosi.

Può darsi che ciò avvenga laddove si tratti di elementi irresponsabili o fanatizzati. E in questo caso è più un bene che un male, poiché l'azione di questi elementi che non sono all'altezza dei loro atti, non potrà mai essere che dannosa a loro stessi e alla causa rivoluzionaria. Ma laddove esiste una coscienza determinata all'azione, che sente la piena responsabilità delle proprie decisioni, è un calunniarla il solo pensare ch'essa possa retrocedere e disarmarsi davanti alle molteplici ipotesi e versioni che possono eventualmente essere prospettate nei riguardi d'un suo gesto mal riuscito, seppur sempre am-

rirabile in se stesso, e prestantesi a tutte le congetture.

Si disarmava e si demoralizza quando si svolge una propaganda contro l'azione e contro i rivoltosi, quando si crea attorno ad essi un'atmosfera morale di avversioni opportunistiche o di principio. Su questo argomento ci sarebbe molto da dire. Ma non sarebbero che vane recriminazioni, poiché ai nostri giorni neppure i concentrazionisti osano più avversare l'attentato individuale. Gli uomini d'azione sanno di aver dietro di sé la solidarietà generale dei rivoluzionari, e perfino l'assoluzione dei socialdemocratici e dei liberali. Ma se anche questa solidarietà mancasse loro — come si è dato in tanti casi nel passato — non rinuncerebbero per questo a quel genere di attività derivante dalle loro mature convinzioni.

In quanto poi all'atteggiamento degli anarchici di fronte agli attentati, noi pensiamo che debba essere conforme ai fondamenti della dottrina anarchica. Se l'anarchismo considera la rivolta come un atto di legittima difesa o protesta contro la violenza permanente del dominio sociale, è logico che ogni atto rivoltoso non debba essere che ammirato, valorizzato e possibilmente emulato. Ma è altrettanto logico che l'anarchismo non accetti nessuna comunanza con quegli attentati che provengono dai dominanti ad un fine di violenza, di persecuzione e di oppressione. Ed è precisamente in base a questo capitale principio dell'anarchismo che di fronte agli attentati anonimi e dubbi noi riteniamo necessario apprezzarli nei vari aspetti ch'essi presentano, poiché non vorremmo a nessun prezzo che ci accadesse di valorizzare per nostro un atto che fosse invece compiuto ai nostri danni dai nostri nemici.

A. D'A.

Risoluzioni della riunione tenutasi in Parigi il 3 giugno 1928

I compagni della Regione Parigina, riuniti per udire la relazione morale e finanziaria del Comitato pro Vitt. Polit. d'Italia, dopo ampia e dettagliata discussione approvano il suo operato e stigmatizzano nel contempo gli attacchi mossigli ultimamente dal giornale LA DIANA, in merito alla questione dei 30 dollari, ormai arcinota a non pochi compagni. Protestano infuocato contro l'atteggiamento di una buona parte della nostra stampa che non ha voluto in questa contingenza pubblicare un comunicato-smentita del Comitato stesso a difesa delle accuse ingiuste che gli erano state mosse, asserendo che qualora detta stampa persistesse a dare l'ostracismo a una questione che è di capitale interesse per le Vittime Politiche e del movimento in generale, deciderebbero la pubblicazione di un foglio specialmente adibito alla difesa del Comitato.

Parigi, 3 giugno 1928. Non sappiamo quanto sia giustificata la « protesta contro una parte della stampa nostra » che si è rifiutata di pubblicare un comunicato polemico.

Il comunicato in parola polemizzava confutando dei rilievi mossi contro il Comitato da un altro giornale, e noi riteniamo che al di fuori di questo giornale, nessun altro avesse il dovere di pubblicarlo. Questo dovrebbe essere un principio pacifico da impiegarsi come norma nelle vertenze e nelle polemiche che sorgono in seno al nostro movimento. Perché diversamente come pretende il comitato che la nostra stampa pubblichi la sua risposta polemica, alla stessa stregua il giornale che l'ha sollevata può pretendere che sia pubblicata la sua contro-risposta. E non c'è davvero bisogno che tutta la stampa nostra riempia le sue colonne delle polemiche antipatiche di Pizio e di Caio, quando esso non è in causa, e quando è sufficiente ad ospitare il solo giornale che le ha sollevate e che comunque entra nel merito. Dal canto nostro abbiamo spiegato, a suo tempo, al Comitato le ragioni particolari e quelle d'ordine generale che inducono a rifiutarci per principio dall'ospitare siffatte polemiche che in altro modo non verrebbero che alimentate e perpetuate a scorno della propaganda. Il Comitato ha trovato il solo e vero terreno in cui il caso doveva risolversi: quello d'una riunione generale dei compagni.

Ed è in questa sede che in siffatti casi deve per norma proporsi di ricorrere se dovessero ripetersi per l'avvenire. La stampa è bene lasciata fuori da tutte le nostre piccole beghe interne di persona e di parte.

IL MONITO.

COMUNICATI

Al compagno Damonti duramente colpito nel breve scorcio di una settimana dalla morte della madre e del fratello giunga l'espressione della solidarietà nostra e degli amici che ci circondano a mezzo CIBI la triste notizia della duplice sventura.

I compagni della Seine-sur-Mer ci comunicano la luttuosa notizia della scomparsa del vecchio compagno Barbieri Pompeo, deceduto il 15 giugno in seguito ad un tragico accidente sul lavoro.

Il compagno Boccardi e Guidotti hanno salutato la salma con brevi ed acconce parole.

La vittima lascia la compagna sofferente e tre tenere creature nell'indigenza.

Comitato anarchico P.V.P. d'Italia A PARIGI

Rendiconto

Presentando questo bilancio, che comprende più di quattro mesi di attività, chiediamo ai compagni di essere generosi nelle critiche. Certo, è male per diverse ragioni lasciare senza pubblico rendiconto un'amministrazione tanto complessa come la nostra. Si pensi però al lavoro di riordinamento che abbiamo dovuto compiere in seguito all'arresto del comp. Brutus, con relativo sequestro di materiale, questioni lasciate in sospeso, ecc. In un primo tempo anzi, volevamo dare conto delle due gestioni separatamente, poi prevalse invece il criterio di unificare i due bilanci, basandosi su documentazione ricuperate e soprattutto sulla fiducia (di cui ne diamo pubblicamente omaggio) nella correttezza amministrativa del comp. Bruzzi, incarcerato per tre anni. Per ragioni comprensibili, le cifre delle uscite sono elencate per totali; dette cifre però figurano in dettaglio nei nostri registri, sono state controllate dai componenti il Comitato e sono a disposizione di chiunque (perché compagno conosciuto) volesse accertarsene. Preghiamo i compagni a volerci segnalare eventuali manchevolezze o elencazioni erronee, comprensibili per le disavventure capitate. Noi le ripareremo senz'altro.

IL COMITATO.

Entrate dal 1° genn. al 31 aprile 1928

GENNAIO
Vienne, a m. « Lotta Umana »; Compagni Italiani, frs. 35; vendita giornali, 25. Los Angeles, L'Ereico, 25. Drôme, Albertini Mario, 3; Cassani O., 10; Antonio Persici, 73. Brayles-Bineches, Azzolini Luigi, 82. Saint-Claude, Poggiali A., 100. Champagnolle, Mazzante A., St. Metz, Storti A., 85. New-Britain, A. Canzonetti, 325. Newark, « L'Adunata », 2.000. Pitson, a. m. Giandiletto, 2.525. Lyon, Cassani A., 60. Jœuf, Micheletti, 200. Cleveland, Ohio, Ateo Liberti, 705. Buenos Aires, Cingolani Pacifico, 201. Parigi, Libr. Int. (vend. opusc. S. e V.), 125. Dammore, Mario Blocco, 2.510 e 1.750. Homécourt, Ramieri Pietro, 45. Sauvignies-Mines, Bianchini A., 40. Cannes, J. sco, CalteLuu, 66. ntra uo uP insuffal. Vergobio, 10. Parigi, Gabry, 10. S. Francisco, Cal., a m. Ferrero, 3.850. Philadelphia, Com. Libertario, 2.530. Totale, frs. 17.385.

FEBBRAIO

Riparto: Frs. 17.385. Tully, C. Danesi, fr. 247. New York, Gruppo « Novatore », 100; Birindelli, 10. Sault-Sainte-Marie, Moscardelli, 247. Ingham, Negrini, 60. America, Conferenze Borghi, 491. Peckville, Giacconi, 2.010. Newark, « L'Adunata », 1.000; Majer Cesare, 85. Tournai, Orlando Natali, 10. Tolone, Pallavicini T., 70. New York, Circolo operaio di cultura sociale (a m. Pace), 8.000. Vienne, Comp. italiani, 30. Sarrebrück, Pietro Baldini, 70. Alessandria d'Egitto, Un compagno, 225. Philadelphia, Gruppo autonomo, a m. S. Polatovo, 2.500. Grenoble, Ferro A., 35. Totale, fr. 32.575.

MARZO

Riparto: frs. 32.575. Newark, a m. « Adunata », fr. 1.135. Sochaux, Nanni, 65. Newark, a m. Dell'Amico, 1.162. Lyon, Casella Silvio, 38. Drommarty, Costa A., a m. Lotta 10. Marsiglia, Faniello, a m. Lotta, 26. Parigi, scheda, Gino, 68. Parigi, in casa TICINO, a PUTEAUX, 35. Puteaux, Dino, Bortolo, Selmo e Drea, 24. Bruzelles, Piancamore Gino, 169. Long Island, ricavato ruffa, a m. Renno, 2.200. Newark, a m. « Adunata », 1.000. Parigi, G. B., 17. Paterson, Forguone, Circolo educ. a m. « Lotta Umana », 525. Aix Grottes, Faniello, vend. « Adunata », 24. Sydney, Lega Antifascista, a m. Campanaro, 1.300,95. Cleveland, Riman, fondo S. e V., a m. Ateo Liberti, 2.010. Detroit, Mich., Parte ricav. ballò 10 marzo, a m. Del Favero, 1.250. A mezzo Monito: Cavaldre, Linguier, 23; Boston, a m. Coda, 1.250; Marsiglia, Gruppo R. Novatore, 80; Tarrare, Martinielli, 33. Champagnolle, Mazzanti, 40. Melbourne, Carmagnola, 907. Totale, frs. 45.980,95.

APRILE

Riparto: frs. 45.980,95. Boston, Gruppo auton., a m. Dell'Arìa: 30 doll. a Diana, 30 C. V. P. russo, 30 V. P. Belgio, 10 Modugno, 30 C. V. P. d'Italia, frs. 3.250. Puteaux, tra compagni, 11,30. Puteaux, Numitore, 5. Sault-Fons, scheda, a m. Abbiati, 185. Vienne, T. Costa, scheda, 25. Bruzelles, a m. Gino C. e Cesar Somniovigo, 253. Tolone, Berti Gaetano, scheda, 104. Saint-Claude, vend. « Culmine », a m. Poggiali, 40. Port-de-Bouc, Gruppo Port-de-Bouc, 50. Chicago, Gruppo « I Liberi », a m. Antolini, 1.262. Bruzelles, Carloti Gino, scheda, 90. Chicago, ricavato serata, fam, a m. Bettolo, 610. New-Britain, Canzonetti A., 205. Denain, Melho Guiseppe, 10. S. Francisco, Cal., a m. Ferrero, 375. Buenos Aires, a m. A. Cortese, 1.000. Nanterre, tra comp. a m. Cono, 6. Parigi, fra comp. il 16 maggio a m. Gozzoli, 40. Villejuif, a m. Cecchi, scheda, 50. Berlino, fra comp. a m. Cremonini, 91. Parigi, un romagnolo, 5. Parigi, a m. Nozzoli, scheda, 50. Totale generale entrate: Frs. 53.763,95

USCITE DAL 1° GENNAIO AL 31 MAGGIO 1928

Inviti in Italia: Mese gennaio, frs. 5.600. Febbraio, 5.630. Marzo, 4.750. Aprile, 4.250. Maggio, 4.978.

Ai compagni scarcerati o espulsi (Francia): Mese gennaio, 2.320. Febbraio, 2.410. Marzo, 2.100. Aprile, 2.050. Maggio, 1.250.

Inviti nel Belgio, Lussemburgo e Germania, da gennaio a marzo: Frs. 2.300.

Spese avvocati, Frs. 1.000. Alle famiglie in Francia, 2.440. A compagni detenuti, 1.000. Sala riunioni, 65. Corrispondenza, 320. Cancelleria, 160,30. Alla Diana (30 doll. inviati da Boston), a m. Dell'Arìa), 750. Al Comitato del Belgio (id), 750. Al Comitato russo (id), 750. Ripartizione d'una somma pervenuta nel mese di febbraio: al Monito, 225; alla Diana, 225; alla Lotta Umana, 225. Parte spettante al Comitato Di Modugno (scheda Dell'Arìa), 250. Inviati da passare a Veglia, nel mese d'aprile (10 doll.), 250. Spese Bucco (gennaio, febbraio, marzo, aprile), 718,75.

Totale: Frs. 46.710,05

Totale entrate..... 53.703,95

Totale uscite..... 46.710,05

Rimanezza in cassa al 31 mag. 1928 6.993,90

RENDICONTO DELLA FESTA ARTISTICO-DANZANTE svoltasi il 14 aprile, a Nanterre a beneficio delle V. P. d'Italia

ENTRATE. — Vendita biglietti, fr. 1.175. Introito Lotteria, 490. Totale: 1.655.

USCITE. — Affitto Teatro, fr. 360. Tassa dei poveri, 78. Acquisto oggetti lotteria, 233. Affitto scene, parrucche e postici, 112. Casse-croûte ai dilettanti e ai suonatori, 113. Stampa biglietti, 55. Carta e rondelle per la lotteria, 7. Viaggi a Parigi ed altre spese varie, 45. Totale: 1.003.

RIASSUNTO
Entrate Fr. 1.655
Uscite 1.003
Utile netto Fr. 652
L'Incaricato: ROMANI.

GRUPPO ANARCHICO IN NIZZA
Resocinto al 15 Giugno 1928
ENTRATE. — Nizza, 508 fr. 45. In cassa, 191,55. Totale: 700 fr.
USCITE. — Montto, 50 fr. Veglia, 30. Diana, 25. Ora Nostra, 25. Lotta Umana, 20. Guerra di Classe, 5. Spese diverse, 4,25. Totale: 159,25.

RIASSUNTO
Entrate Fr. 700
Uscite 159,25
Rimane in cassa 540,75
Per tutto rivolgersi al compagno LAURA, Boite postale 97, Nizza.

AMMINISTRAZIONE CONTRIBUTUZIONI

Table listing contributions from various individuals and groups, including Saint-Claude, Sault-Sainte-Marie, Marchienne, etc.

Table showing income (Entrata) and expenses (USCITA) for the committee, including postage, printing, and other costs.

COMITATO PRO VITTIME POLITICHE

Table listing contributions for the political victims committee from various locations like Sault-Sainte-Marie, Paris, etc.

DIFFIDA

Si mettono in guardia i compagni d'ogni località contro un individuo sedicente anarchico che si trasporta continuamente da un punto all'altro della Francia, del Belgio, del Lussemburgo e della Spagna, serocando e truffando compagni e Comitati.

Parla anche lo spagnolo, oltre un po' di francese. Dice di chiamarsi Rienza, ma forse si chiama Vannini. E' lo stesso che fu diffidato giorni orsono dal Risolto di Bruxelles, perché sembra aver fatto razzia anche fra i comunisti, spacciandosi per l'occasione come comunista.

Ha truffato i compagni di molte città del Belgio e qui a Parigi ha rubato alcune migliaia di franchi e una bicicletta ad un compagno che l'ospitava da oltre 15 giorni. Qualunque lezione — anche la più severa — possano dargli i compagni ai quali capitasse fra i piedi, non varrà mai a fargli scontare tutte le truffe che ha commesse dove è passato.

Per il Comit. V. P. d'Italia: VIRGLIO GOZZOLI
Le Gérant: MARCEL MOROT-GAUDRY.
Imp. La Fraternelle, 55, r. Pixérécourt, Paris